

Frattanto i minatori (sul video) imbottiscono di candelotti di dinamite l'estremo diaframma, si aspetta il momento fatale, lo scoppio che mandi in frantumi lo schermo che (automobilisticamente) ci divide; a un tratto il video si fa grigio, dev'essere il fumo dell'auspicata esplosione. Moderata emozione.

Semmai l'emozione spunta e vigorosa quando dalle rilisciate pareti di cemento gli pseudomotori, su altro cigolante trenino, passano dalla galleria stradale a quella di sicurezza, al cunicolo con le strette pareti di viva roccia che goccia le sue lagrime: di colpo l'abusata immagine «le viscere della montagna» si spoglia d'ogni colore retorico, si fa terribile realtà. Qui si avverte l'enorme incombere della montagna violata, si valuta l'audacia di noi formichine (dico gli ingegneri e gli operai, non noi disutili scribacchini), il senso della lotta che vede vittorioso l'uomo: si prova a recitare — come a riprovarli sul vivo — i versicoli del Monti: «Che più ti resta? Infrangere / anche alla morte il telo . . .». Ai saltellanti settenari, nello sferragliare del trenino nello stretto budello lacerato, risponde un brusio di bestemmie e imprecazioni, passa il corteo del minatore morto come lo espresse con plebeo e virile realismo il Vela (ci si domanda se anche le vittime di quest'altro traforo avranno il loro monumento: ma sarà di un astrattista, meglio lasciar perdere . . .).

Giù dal trenino, inciampando con gli stivaloni nell'acquiccia sporca, si traballa verso il cumulo di detriti del vinto imene, pietra-re si direbbe ancora caldo dell'appena esplosa volata. Un bresciano fraterno e premuroso sostiene i miei incerti passi a scalare il breve mucchio, si tocca la vergine roccia violata, quasi la si vorrebbe vedere sanguinante della violenta lacerazione: strette di mano, esclamazioni, saluti, i gialli meridionali incontrano i rossovestiti nordici, i popoli sono finalmente affratellati . . . Evviva!

Nel vagoncino che ci riporta stridendo al sole gli operai cantano: sono abruzzesi, giovani, raggianti, questa è la loro giornata, il compenso ideale di lunghe giornate di scura fatica, di sudore, l'orgoglio così umano di una conquistata vittoria: non pensano che domani la fatica sarà quella di sempre, e dopo questa vittoria la lunga strada verso un'altra. Poche parole con l'abruzzese magro e non più giovane, dice del lavoro e della poca salute e della mensa non sempre gradita. Poco dopo rinesce di vedere, nella vasta baracca del banchetto, gli operai (puliti riliscati con la camicia di bucato e la cravatta) da una parte, sulle panche; e gli invitati sulle sedie, dall'altra: occasione perduta, bisognava fraternizzare (almeno a parole), godere della loro festa, dei loro sentimenti, non sentirsi divisi dalla barriera delle divisioni sociali, più dura e incrollabile del diaframma della galleria appena caduto.

Piero Bianconi

La festa sotterranea

«Fuoco!» gridava uno con accento regionale: e pareva non accadere niente

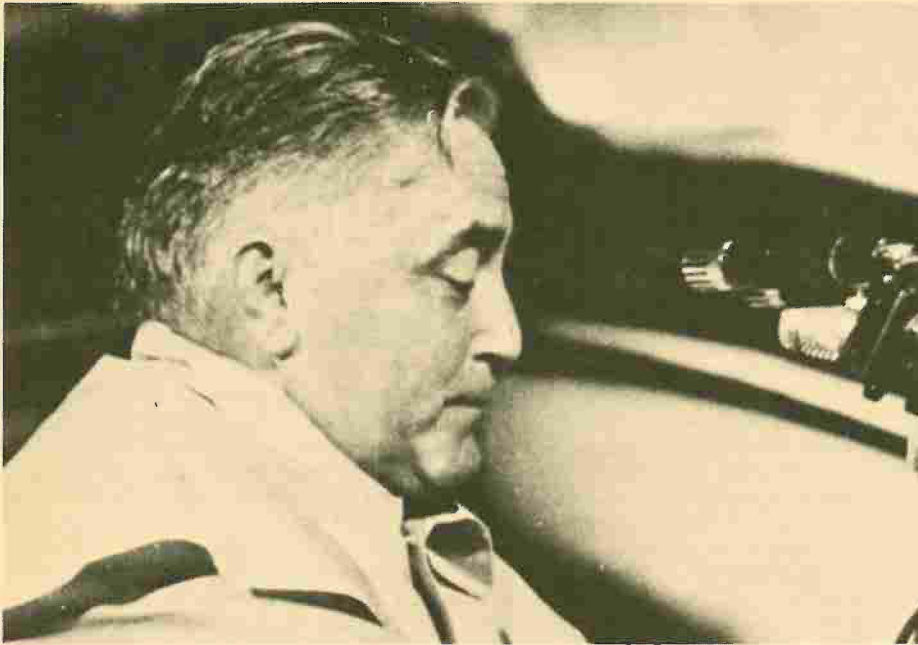
La storia cammina proprio in fretta; cammina che la può seguire l'occhio umano anche in spazi di tempo ridottissimi. Non è poi passato un secolo da quando ci fu una giornata di studi promossa, se ricordo bene, dalle «Strade Nazionali», per illustrare la loro opera: si era nel 1960. Fu un gran dispiegamento di forze, con l'intervento di autorità italiane, tedesche, francesi, tutta l'Europa insomma, che quasi mancava solo Carlo Magno: partiti da Lucerna, ci si inoltrò (io c'era: ma come giornalista) nel canton Unterwalden, o Svitto non so, per veder lo stato dell'autostrade; e dipoi col traghetto fino a Fiora, dove tutti fummo letteralmente involati dalle Ferrovie Federali, che stranamente ci trattaron benissimo, ci fecer trovare negli scompartimenti gran dovizia di carne secca e burro, ma poi alla stazione di Göschenen ci obbligarono a udire, pigiati in uno stanzone, una lezione trilingue contro la galleria stradale; senonché poi, saliti sul passo del San Gottardo, mentre si stava ulteriormente mangiando s'assisté a un'autentica operazione di volantaggio da parte del canton Uri, che invece reclamava, col conforto di «jodler» e di fanciulle in costume, la galleria, ma a una condizione, che non tagliasse fuori la val Orsera, e andasse cioè da Andermatt al Motto Bartóla; dopodiché, nel tragitto fino a Lugano, toccò ai ticinesi suonare una terza campana: onde il meno che si potè pensare, una volta giunti alla meta, stremati dal sole di luglio, era che si fosse ri-

petuta nel cuore dell'Elvezia un'«editio minor» della biblica Babele: e quanto al segno, dilungato affatto, da non contarci più. E per contro son passati soltanto tre lustri e un anno, e eccoci qui, nell'assoluta mattina di fine marzo, a festeggiar quel fatto «ch'era follia sognar».

Giunto ai piè della terremotata, dentro e fuori, gran montagna, con Bianconi e Nag Arnoldi (un ircocervo a tre teste, solo per l'occasione artisticamente concorde), non so quale miracolosa parola di passo, quasi un «vuolsi così colà», mi ha fatto entrare co' due amici nella baracca, che del resto conosco bene, degli ingegneri: e di lì dopo qualche minuto tutti e tre s'esce trasformati all'aspetto, con stivaloni che nemmeno sul monumento del Vela, e fatti pel resto d'un giallo acrilico che offende la vista: giallo della plastica rigida d'un elmetto di tipo inglese e della plastica flessibile sinuosa che seconda le pur non cattivanti forme, d'una talare da antico mandarino: sicché giunti al treno che già attende fuor della galleria, siam salutati con risa e schiamazzi dai molti che lo gremiscono, e ci guardan tuttavia anche con invidia, quasi a dir fra sé e sé, ma in dialetto: «Si isti et illi, cur non ego?» Si tratta in gran parte, notiamo subito dalle non molte facce conosciute, di politicanti, deputati al gran consiglio, sindaci, municipali di borghi e cittadini: e noi reagiamo impacciati, pur tentando di stare al gioco: già si prova il complesso ch'è proprio della gente in uniforme frammezzo ai «borghesi», o «civili»: un complesso ch'è d'inferiorità ma anche di superiorità, ch'è anzi più di superiorità. E difatto noi siam tra i pochi destinati a giungere, non



Allegra e, come si suol dire, nostrano preambolo musicale alla festa: le allegre note della «bandella Remigia», ch'è amata bandiera di un certo Ticino, quasi all'entrata della galleria, ormai spalancata per l'occasione (ma vigilia, sulle sinistra, fatto piccolo dalla distanza sul fondo nero, un gendarme in alta tenuta), mentre l'eterogenea folla dei curiosi, degli esclusi in un certo senso, taglia orizzontalmente l'immagine, con una linea variegata, fremente in un'attesa che tentano di ingannare le infinite chiacchiere. (Foto Alessandro Nizzola, Bellinzona)



Mött d'Int: il consigliere federale André Chevallaz, fasciato da una talare gialla, mentre pronuncia, alto sur una sorta di pulpito laico e rusticano, il suo discorso in italiano: un discorso di tipo paternalistico, che a taluno non è piaciuto, ma non era privo di senso. (Foto Alessandro Nizzola, Bellinzona)

fascisticamente nudi ma democraticamente fasciati di ulteriori panni, alla grande metà: il merito, evidentemente, sta «a monte». Ma ormai il treno si è mosso, e già s'è nel semibuio della galleria: perfettamente armata in quel tratto, anzi rifinita, che pare il vestibolo di un sotterraneo salotto. Più che un andare o correre, è un volare. Io, personalmente, ricordo ben più drammatiche visite in questo stesso sito, quando quasi pareva d'esser nell'età de' pionieri, e tento di farlo sapere ai vicini. Ma non c'è spazio per discorsi: il non drammatico viaggio è di brev'ora. Ci si ferma nella centrale di «Mött d'Int», che i tecnici, sempre un poco per nostalgia

puristi ed esteti, hanno tradotto con «Motto di dentro»: ed è una sorta di piazzale, navata tra i transetti d'una cattedrale. La «centrale» è illuminata con la violenza dell'artificiosità: oggi è anche la grande giornate della TV, che impegna tutta sé stessa in un'impresa senza precedenti, e giunge al varco di una Marengo o di una Waterloo. I fasci elettrici evidenziano una roccia a blocchi, d'un compatto grigio, e a momenti luminescente, con ombre che la superficie (tutta, per dir dantesca, «vara») determina fittamente, quasi ombre di dune: ma pur quella roccia non par vera, e difatto, chiesto a un che sa, non è che sia vera roccia, o meglio è una roccia rive-



E intanto, di là, oltre l'ancor immoto diaframma, altra gente a bere (metafora: e non diremmo che beva con avidità) altre note musicali: tra poco parlerà, e non senza verbale e gestuale veemenza, il consigliere federale Hans Hürlimann: il quale qui par che ascolti, ma forse tra sé e sé sta rimmuginando la sua diceria, che pronuncerà senza il conforto di un testo sotto gli occhi: lo si nota frammezzo agli altri, verso la sinistra. Press'a poco al centro il presidente del nostro governo Argante Righetti, il consigliere di Stato Flavio Cotti, il presidente del Gran Consiglio Paolo Poma. (Foto Aldo Sartori, Bellinzona)

stita di «gunit», vattelapesca che cosa, insomma calcestruzzo, perché le pareti si consolidino e tengano: e sopra, chi guardi sottilmente, hanno anche disteso lenzuola di plastica, che una specie di vento, o un po' d'acqua, a tratti solleva e smuove. Tra quel grigio macchiato di nero spicca il bianco di una statua: è santa Barbara, che fa parte del gruppo quanto mai socialmente produttivo dei quattordici «santi ausiliatori», vergine e martire del IV secolo, che morì decapitata, a causa della sua fede, per la mano stessa del padre, ch'ebbe il giusto gastigo, fu tosto incenerito da un fulmine: ausiliatrice, protettrice dei minatori, oltreché degli artiglieri (che forse, sparatrici non pacifici, non meritano protezione) e dei vigili del fuoco. Osservo tra me e me che ci starebbe bene, lì accanto, una bandieretta tricolore, pensando a chi, evidentemente, ha confezionato la cappellina, e ai devoti della santa, e ai sacrifici di quelli che ora da lei han sì protezione ma non più qui sulla terra; e tuttavia non insisto nel pensiero, frastornato dal carosello di sermoni, altro che Arabo Parto e Siro, che mi mulina intorno, e mi sovrasta e mi solleva: gente peraltro come me in attesa, tra le rotaie e col «ballast» che punge anche da sotto la suola tripla di gomma de' nostri stivali. Altro treno dovrà giungere, anzi altri treni, e occorre pazienza. Lampeggiano i «flashes», e alle pareti, qua e là, emergono in siti non illuminati, dal semibuio o buio cioè, rettangoli vividi, i vari «video» della TV pur essi in attesa, con la fitta grata e il cerchio, e la croce e le iniziali PTT-TSI che ormai son venuti a tutti a noia: solinghi, muti, e, come dice volentieri chi vuol dir tutto e nulla, improbabili.

Un qualch'altro poco, ed ecco di nuovo il treno andato via senza che me n'avvedessi. Posso osservarlo, ora: d'un bel giallo, non acrilico però, dal quale emergono ricami verdi di rami di abete intrecciati: e all'intorno bandierine con gli stemmi dei Cantoni, di plastica pur esse, taluna di cotone: i Cantoni che forse nel caso, tranne un paio, son quelli che c'entrano meno: *sed haec c'est la Suisse*, per comporre un «pastiche» che aiuta a fare scorrere il tempo. Ora posso assister alla manovra della discesa di quella piccola folla che arriva con volti quasi eroici, agitando le braccia, muovendo le mani e le dita in segno di saluto: giungere sin qua, si sa, è un'impresa, che neanche quella di Umberto Cagni e del Duca degli Abruzzi cantata dal Pascoli. Vengon alla bisogna apprestate scallette rosse di metallo, ch'eran agganciate sui lati del treno: ed è un affollarsi festoso tosto, di chi scende agile, di chi peritoso; e taluno scende faticosamente, sorretto per le ascelle, e pure indomito nello sguardo, animato, si vede, oltreché da quell'umano aiuto, da una ferrea volontà. È tutta gente importante, e per età e per ufficio, e quella manovra le riesce a tratti difficile: la sua dignità, la sua dantesca «onestade» è messa a dura prova, specie così «*coram populo*»: dagli impacci contingenti, o dalla fretta: dalla fretta soprattutto, che, appunto, «l'onestade de' nostri atti dismaga».

Ed poi il terzo treno: tutto o quasi, di gente «militarizzata»: con talare gialla ed elmetto, verde questo tuttavia. Sono gli ospiti più illustri, quelli che daddovero meritano il titolo ufficiale di «Gäste». Non si legge anche fuori dei ristoranti ticinesi, là dove si parcheggia: «*Nur für Gäste?*»

Sono coloro, mi dicono, che, giunti al luogo dell'ultimo diaframma, passeranno di là, percorreranno per la «natural burella» fino a Göschenen, e potranno dire d'aver compiuto pe' primi la grande marcia. Ma non manca un contrasto: Bianconi alla vista di quegli elmetti verdi si adira, si agita: «Non è giusto!», esclama più volte. La ragione del disappunto è meramente estetica: l'accordo del giallo e del verde, mancato in noi, tutti gialli: e il disappunto vuol essere per qualche momento, come direbbe colui stesso che se lo porta dentro, eulalico.

Siamo ormai sul viale delle fatali attese: l'ora della «volata», l'ora in cui cadrà quest'altro schermo dalla Natura posto «tra noi e la tedesca rabbia», e per mano verisimilmente di un italiano (la storia si ripete, eterno destino delle mansuete gregge: «il voler nostro... s'è poi tanto ingegnato...») s'è ormai fatta vicina. I «video» vibrano, cangiano aspetto, ecco che ci portano di là, ci riportano di qua, rifletton le nostre stesse facce, i nostri elmetti, le nostre schiene... Mi accorgo di un palchetto dove si affacceranno gli oratori; mi faccio sotto, alzandomi sulla punta de' piedi vedo oltre il piccolo mare di teste, scopro il faccione del consigliere federale Chevallaz che sorride al suo modo, furbesco, sornione, e chiede, si informa, annuisce suadente. L'irto increscioso linguaggio d'Hospenthal et ultra, fino alla pianura del grand Erasmo, si mescola ai dialetti di casa, ad altri che ancor più meriterebbero cittadinanza qui ora, bergamaschi, bresciani, valtelinesi... Urto, senza poterlo salutare, l'ingegner Censi, che su questa tratta è il capo assoluto, il responsabile, il piccolo padre; dal blu della tuta emerge, lungo la coscia, il giallo di un metro che noi soliamo definir «da falegname»; oggi com'oggi, come usa dire, un mero emblema. Lo aggancia un suo collega, gli parla all'orecchio, ma grida, ché qui gridano tutti; e il mio orecchio pure è nella ressa vicino, odo, pur senza intenderla, la risposta, in un tedesco che mi sembra perentorio, sicuro. Ahimé, le diverse strade da quei tempi! Avevamo appreso nello stesso locale e nello stesso esatto momento, settembre del '37, che «il» si traduce con «der», e anche con «das», o magari, scherzi marioli, con «die». Sospiro, e intanto il concitato colloquio tecnico si spegne. Siamo, mi rendo conto, in uno, per dir così, de' due transetti, che definiscono (scienza di poi) «rifugio transitabile». Ma di là, giustapposto, ce n'è un altro, ch'è il canale d'aria del pozzo di Mött d'Int, e a cacciar gli occhi si può intravedere il groppo delle camicie a scacchi della «bandella Remigia» con gli ottoni ancora fuor di bocca, e un po' oltre certi tavoloni abbondevolmente abitati di bottiglie e bicchieri e panini col rosso di salumi e prosciutti appena attenuato dalla cartevolina: ma per ora verboten toccare, e la distanza scoraggia la pur evidente tentazione. Posso trovare una panchina per la durata dei discorsi: parlano un ingegnere e il cappellano: questi legge i nomi dei caduti: qualche svizzero, ma italiani soprattutto, e se non erro un jugoslavo, un tedesco. La commozione è forte. Chi ha votato «sì», tra i presenti, quel 20 ottobre? Se ci fosse vera coscienza si dovrebbero vedere facce carontee, con intorno agli occhi rôte di fiamme.



Ancora nel Mött d'Int: i privilegiati in talare gialla si buttano all'arrembaggio del treno che li porterà al «terminal»: e dipoi verrà la «tradotta», e non sarà poi per tutti una «camminata di palagio». Sulla destra si nota il leggito sul quale si sono posati i fogli dei discorsi ufficiali: adesso appare deserto, sic transit... (altro latino d'occasione: «Verba volant»). Le pareti, rivestite di «gunite», e con sopra ulteriormente distese lenzuola di plastica, hanno tinte varie, e pesantano zone d'ombre e súbite luminescenze. (Foto Alessandro Nizzola, Bellinzona)

Chevallaz parla, contro ogni attesa, in italiano: e se la difficoltà filologica gli ha fatto smarrire per un attimo l'aspetto sornione, non è che se la cavi male: il suo discorso è del tipo paternalistico, ma non è privo di senno: «Attention, mes chers tessinois!» (È vero che vien da pensare a una frase letta nella remota giovinezza: «Classica chiusura di stalla dopo la fuga del pio bove»). Il «video» ci porta peraltro anche quel che si svolge di là dallo schermo: la «tedesca rabbia» petrarchesca, il «furore teutonicus» (non faccio allusioni se non letterarie, ché ormai da tempo io sono convertito all'europeismo, che non è ancora l'eurocomunismo): ma là, in un paesag-

gio da ottavo cerchio dove, anziché il giallo, vuol dominare il rosso (rosso meramente cromatico) un altro consigliere federale si agita, gesticola, lampeggia con gli occhiali, tuona che richiama irrimediabilmente il ricordo dei discorsi d'un altro, d'altra età e paese ma d'egual latitudine e lingua: a parte il «contenuto», che non afferro, e sarà lodevole.

I discorsi si tacciono, ma gli occhi restano ai «video»: sui rettangoli luminescenti, in fondo a una stretta galleria, ch'è poi, come dicono, il cunicolo, una parete intatta, quasi liscia nel suo colore «crème» chiaro; in primo piano, due binari tra pozze d'acqua, e altr'acqua vi segna dentro cerchi



Ecco la «tradotta», carica di un preziosissimo carico umano: onorevoli, magistrati, presidenti, direttori, e chi più ne ha più ne metta. Sovrasta tutti (e il tutto) il grosso tubo di plastica che reca l'aria: di plastica, e vero, e tale dunque da secondare alle percosse: ma a tratti pure scomodo, ché lambisce, e peggio, gli elmetti e le autorevoli schiene. E piove acqua tinta, a goccioloni e a súbiti scrosci.

(Foto Alessandro Nizzola, Bellinzona)



A un tratto si giunge al confine sotterraneo tra Ticino e Uri: due bandierette in un paesaggio «d'ogni luce muto»: e il suolo ha un velo d'acqua limpidissimo. Ma si deve proseguire, il luogo della «volata» è di là.
(Foto Alessandro Nizzola, Bellinzona)

or larghi or men larghi, come per una stilante pioggia; l'ambiente, quasi rugoso, ha venature verdi, azzurrine, viola. È un paesaggio che «sta»: l'immobilità che si sa provvisoria favorisce la «suspence», e bisogna ammettere che la TV va facendo stavolta un buon lavoro. Si sta dando corpo alla metafora ormai più che secolare: «le viscere della montagna». Si veggono in primo piano armeggiare bastoni olivastri: i candelotti, dice un che sa. Ma perché non succede niente? Voci concitate, gutturali nel gran silenzio, di là: non si scappa, sono in un dialetto italiano. Odo distintamente: «Fuoco!» Ma non succede

ancora niente. Poi, d'un tratto, un rumore che non so se dir tuono o boato: ho piuttosto negli occhi, un gran polverone grigio, un caos. Di qua scoppia l'applauso di rito, cui anch'io mi associo. Disordine pur qua. Ma a noi «militari» in talare gialla compete un ulteriore viaggio. Di nuovo sul trenino, che ci porta al «terminal». Faccio a tempo a vedere i rimasti che si consolano affollandosi a quei tavoli imbanditi. Perché, dunque, dirvi addio noi? Per quale gloria o gioia? Ma sul treno ecco ombre e mani amiche: porgono una bottiglietta di «fendant» e un panino in carta velina: non s'è perduto nulla. Qualcuno, eu-



Ma ecco, la «volata» è avvenuta: e così può cominciare il loquacissimo abbraccio tra «cisalpini» e «transalpini»: una babele di voci, cui s'aggiunge lo scrosciare dell'acqua, con altri misteriosi, lontani e vicini, frastuoni. Fasciati di scuro appaiono qui i veri protagonisti, gli operai, che sembrano guardare perplessi facondissimi nuovi venuti; fasciati di plastica rossa e gialla (chiara comunque nell'immagine in bianco e nero) gli occasionali, che finiscono però con l'essere i più fotografati. Dietro il consigliere di Stato Fabio Vassalli, emerge, quasi di profilo, con gli occhiali, il consigliere federale Hans Hürlimann. Nel centro (ma è evanescente, ridotto quasi a un ectoplasma, a una figura spiritica), il sindaco di Airolo Alfonso Ramelli, che pronuncerà un discorso durante il banchetto.
(Foto Alessandro Nizzola, Bellinzona)

forico, tenta di trasformarsi, in que' siti necessariamente danteschi, in Virgilio: ma io potrei ripetere col divino poeta: «E altro disse, ma non l'ho a mente».

Ratta discesa. Ci fan passare ora per una stradetta laterale scurissima, che porta al cunicolo; nel buio distinguo però gli elmetti gialli dai verdi, e uno verde riesco a capire, dalla voce, che sta sulla testa d'un mio antico compagno. Lo prego per Bianconi; immediato accordo, lo scambio è fatto; e il letterato di Minusio può dunque salire sul nuovo treno placato. Ma quest'altro non è un treno, sì quasi un trenino per deportati, una tradotta; ci si rannicchia su panchine basse, ci si agghiaccia per la pioggia che scende a tratti veemente: piova maladetta, acqua tinta, si direbbe addirittura «mista a neve». Per di più c'è un grosso tubo che ci sovrasta e ci sfiora, e ci obbliga a un piegamento ulteriore, anzi totale. È il tubo che porta all'interno l'aria: di plastica, è vero, sicché seconda la nostra schiena e il nostro elmetto: ma l'«impatto» provoca ulteriore fracasso, e quasi un solletico. Ma noi siamo inguaribili. Si è in una posizione difficile, ci si avvicina al luogo «cruciale», e si chiacchierano chiacchiere d'evasione: uno, per esempio, racconta di Reto Roedel.

Si scende, che ormai il momento è difficile e anzi supremo: c'è chi declama: «Non era camminata di palagio — là v'eravam — ma natural burella — ch'avea mal suolo e di lume disagio». Sotto i nostri piedi sassi, sassi, puntuti, spigolati, lanceolati: i detriti della «volata», evidentemente: si sale, si sale sì che conviene quasi «tegness semper un geneuecc in bocca», ch'è poi ancor Dante, sia pur «voltato», e si scarpina e si barcolla: aitanti giovani bresciani sul cui petto cotto brilla l'oro d'una Madonnina, son scaglionati per porger soccorsi, con mano e con voce, pazientissimi. I riflettori possenti danno un profilo alla scena. Dinanzi a noi, un'erta, che a un tratto declina, al punto, sarebbe da dire, dove «traggon d'ogni parte i pesi»: evidenziato dai bagliori TV, il grigio di questo gneiss granitico rotto e radunato in una grave morra ha un aspetto di straordinaria giovanezza: terso, col nero e col bianco variamente compartiti e intrecciati, in un ricamo d'estrema giustezza e finezza. Ma col grigio ecco il rosso acrilico che fa contrasto: un rosso mobile, per di più: son quelli di là, d'oltre lo schermo abbattuto da due italiani (due, mi dicono ora, che han manovrato l'ultima accensione: e meridionali per giunta), che avanzano, barcollando pure, incespinando, crollando a tratti, coi bresciani gentili pronti al soccorso pur per loro. Davanti a noi i «Führer», i «Bigs», ascendenti, discendenti, devono essersi abbracciati. Io arrivo ansante quale uom iasso, e mi sento ormai in una gran confusione. Urtarsi è un complimento, un segno di deferenza. Un consigliere di Stato ticinese che viene da nord vedo che urta Bianconi: all'urto segue un abbozzo di «accollade»: «L'ultima volta che ci siam visti — dice il consigliere in vena di cultura — è stato all'interno di San Pietro di Biasca». Qui, evidentemente, il sito è un po' diverso. Alzo gli occhi, e ritrovo sotto l'elmetto rosso, sopra la rossa talare, gli occhiali del «Gauléiter» che avevo udito, e più visto, parlare nel «video», e di cui ho detto: e chi sa, pur con que' gesti, aveva magari detto cose dolcissime...
Mario Agliati